

LA POLEMICA

Contagi in azienda, il caso resta aperto

La matassa è ancora ingarbugliata. Da quando il contagio (con danni fino al decesso) da Covid-19 è stato riconosciuto dall'Inail come infortunio sul lavoro si è scatenata una diatriba a tre: imprenditori, Inail e sindacati. Il mondo delle imprese (soprattutto delle piccole e medie) lo ha avvertito come un pericolo in vista delle riaperture: il contagio come infortunio sul lavoro potrebbe portare al coinvolgimento d'ufficio dell'imprenditore sul piano penale per i reati di lesioni o di omicidio colposo, nel caso di decesso del lavoratore. Il dibattito

ha indotto l'Inail a una nota di chiarimento. «In riferimento al dibattito in corso sui profili di responsabilità civile e penale del datore di lavoro per le infezioni da Covid-19 dei lavoratori per motivi professionali, — spiega l'Inail — è utile precisare che dal riconoscimento come infortunio sul lavoro non discende automaticamente l'accertamento della responsabilità civile o penale per il datore di lavoro. Sono diversi i presupposti per l'erogazione di un indennizzo Inail per la tutela relativa agli infortuni sul lavoro e quelli

per il riconoscimento della responsabilità civile e penale del datore di lavoro che non abbia rispettato le norme a tutela della salute e sicurezza sul lavoro. Queste responsabilità devono essere rigorosamente accertate, attraverso la prova del dolo o della colpa del datore di lavoro, con criteri totalmente diversi da quelli previsti per il riconoscimento del diritto alle prestazioni assicurative Inail».

Precisazione che ha trovato il plauso dei sindacati a cominciare da Cgil: «Riteniamo utili i chiarimenti contenuti nella nota dell'Inail — affer-

Inail: il riconoscimento come infortunio sul lavoro non equivale all'accertamento della responsabilità del datore di lavoro. La Cgil: chiarimenti utili

ma Rossana Dettori, segretaria nazionale Cgil — vorremmo ribadire però che, al contrario, per quanto riguarda le tutele e le prestazioni previste per lavoratori e lavoratrici, siamo ancora di fronte a rilievi problematici e molto preoccupanti».

Tutto risolto? Per niente. I consulenti del lavoro, per esempio, ritengono che sia necessario l'intervento del legislatore per mettere a riparo dai riflessi penali chi ha perfettamente adempiuto agli obblighi in materia di prevenzione del contagio. «È evidente che oggi l'esclusione dalla

responsabilità penale venga stabilita solo dopo che il datore di lavoro abbia subito un processo — dichiara Rosario De Luca, presidente della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro —. Anche nel caso di un imprenditore "virtuoso" che abbia adempiuto a ogni onere di prevenzione. È necessario che questa esclusione avvenga prima dell'avvio dell'azione penale; in modo da evitare al datore di lavoro "virtuoso" tutte le conseguenze negative di un procedimento penale».

Isidoro Trovato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

L'avvocato

«Rischi ridotti con protocolli e vigilanza»

Avvocato Gabriele Minniti, lei si occupa di responsabilità delle imprese. Cosa rischiano per i contagi tra i lavoratori?

«Di essere indagate in base al Decreto 231 del 2001 che prevede sanzioni interdittive, pecuniarie e patrimoniali per gli enti. Responsabilità che ricorre tutte le volte in cui un dipendente commetta, nell'interesse o a vantaggio dell'ente, un reato, come possono essere le lesioni e l'omicidio colposo in violazione della normativa anti infortunistica legate al contagio».

Come possono essere collegati al coronavirus?

«Se un dipendente si contagia dentro l'azienda, secondo il decreto Cura Italia si tratta di infortunio sul lavoro, quindi si applica la 231».

È sempre così?

«No. L'ente non è responsabile se ha adottato e attuato modelli di gestione idonei a prevenire i reati ed ha incaricato un organismo

Gabriele Minniti è consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Milano



La protesta

Il flash mob degli ambulanti a Milano

Il flash mob di protesta da parte di Fiva (Federazione italiana venditori ambulanti), ieri davanti alla sede della Regione Lombardia, a Milano. I venditori ambulanti hanno chiesto misure chiare per poter tornare a lavorare. I mercati sono infatti uno dei settori più colpiti sul fronte delle vendite in seguito all'epidemia da coronavirus. Dopo la protesta gli ambulanti sono stati ricevuti in Regione e successivamente è stato convocato un tavolo per redigere un protocollo per la riapertura dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione degli ambulanti ieri davanti alla sede della Regione Lombardia. Gli addetti del settore chiedono un protocollo per ripartire

Intervista

di Rita Querzè

Bombassei: serve più chiarezza Una legge sulle responsabilità

«Bene le nuove linee guida diffuse ieri da Inail — approva il presidente di Brembo, Alberto Bombassei —. Riportano la questione della responsabilità delle imprese rispetto al rischio da Covid 19 nel giusto solco. Ma non bastano».

Perché? Hanno precisato chiaramente che l'infortunio non può essere automaticamente imputato al datore di lavoro.

«Parliamo pur sempre di una circolare. Credo che la questione andrebbe chiarita anche all'interno di un veicolo legislativo. Su questa materia non si può lasciare margine a dubbi e interpretazioni», risponde il fondatore della società specializzata nella produzione di sistemi frenanti, 2,6 miliardi di fatturato nel 2019, con sede centrale alle porte di Bergamo, uno dei territori più colpiti dall'emergenza sanitaria.

È davvero convinto che le norme sulla responsabilità del datore di lavoro su sicurezza e salute siano la spia di un pregiudizio anti-impresa?

«L'allarme è stato manifestato dal presidente designato di Confindustria Carlo Bonomi. Ma anche da tanti imprenditori dei territori più duramente colpiti dalla pandemia, penso al presidente degli industriali di Brescia, Giuseppe Pasini. Condivido con loro questo grido d'allarme e di ri-



Sanzioni
Se un imprenditore non rispetta i protocolli allora va sanzionato, anche molto duramente

bellione. Imputare all'imprenditore la responsabilità dell'infezione contratta da un dipendente nel caso del coronavirus è una distorsione delle regole del diritto che non può essere taciuta».

Però se un dipendente si ammala dopo aver lavorato in un'azienda che non rispetta i protocolli bisognerà pure chiedere conto all'imprenditore, non crede?

«Certo. Se un imprenditore non rispetta i protocolli per questo deve essere sanzionato. Anche molto duramente. Ma un altro conto è stabilire che il dipendente si è sicuramente infettato in azienda. Se un lavoratore si reca al lavoro con i mezzi pubblici e poi durante il rientro a casa si ferma a fare la spesa, chi può avere la certezza che si sia infettato in azienda? Anche il non rispetto dei protocolli rende questo evento forse più probabile,



Alberto Bombassei, presidente Brembo

ma non certo. Credo ancora che le responsabilità non vadano date a priori, per partito preso, ma debbano essere dimostrate. E sia chiaro, sto facendo questo esempio estremo per rendere l'idea. Ma le imprese che non rispettano i protocolli sono rarissime eccezioni».

Se lavoro e salute non devono essere contrapposti, allora anche le aziende dovrebbero dare un segnale.

«Né sono talmente convinto che noi in Brembo abbiamo



Sindacato
Ragionevole la posizione del sindacato. D'altra parte il protocollo del 14 marzo è stato condiviso

attivato una collaborazione con l'Istituto Mario Negri. Ai dipendenti proponiamo test sierologici e tamponi ai positivi. L'obiettivo è individuare un test che ci consenta di scoprire più velocemente chi è contagioso, in modo da isolare anche i portatori asintomatici. Questo fa bene a noi come impresa ma è anche un contributo che stiamo cercando di dare al territorio a cui apparteniamo».

La Lombardia ha dato il via ai test sierologici fatti a proprie spese dalle aziende soltanto questa settimana. Sarebbe utile un maggiore coordinamento tra sanità pubblica e iniziativa privata?

«Il problema per le imprese è soprattutto legato all'esistenza di 21 protocolli diversi, le regole infatti cambiano in ogni Regione. Inevitabilmente quando ci sono carenze nelle linee guida regionali le aziende cercano di compensare prendendo iniziative che potrebbero non essere tra loro coordinate. Si tratta comunque di un caos positivo».

Come ha trovato la posizione del sindacato in materia di salute e sicurezza riguardo al coronavirus?

«Ragionevole. D'altra parte il protocollo del 14 marzo è frutto di un lavoro condiviso. E anche i lavoratori hanno capito che paralizzando le aziende non si fa il loro interesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA